

Conferenza Episcopale Italiana



PENTECOSTE

8 Giugno

“Lui vi insegnerà ogni cosa”

Gv 14,26



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



Introduzione

La solennità di Pentecoste compie il Tempo Pasquale. Non si limita a chiuderlo ma lo compie. Il dono dello Spirito Santo alla comunità dei discepoli riunita con la Madre ha il compito di costituire la Chiesa, fare dei discepoli del Signore degli Apostoli, degli inviati, i quali dopo essere stati con Lui, per il dono dello Spirito Santo possono essere testimoni dell'annuncio che salva.

Celebrazione Vigilare

La Veglia di Pentecoste può costituire per le comunità parrocchiali o diocesane un momento di forte spiritualità e comunione con i nostri pastori e fra di noi. Il bisogno di vegliare, tipico della comunità cristiana sin dalle origini, è il modo che la Chiesa ha per vivere un tempo prolungato di preghiera in attesa del dono dello Spirito Santo.

Per la realizzazione di questo momento, si tengano presenti le seguenti indicazioni:

- La Veglia si celebri in una fascia oraria che permetta la partecipazione anche di coloro che sono impegnati nel lavoro.

- Si scelga un luogo capiente, la Chiesa Cattedrale, o per necessità di ampiezza si opti per un'aula liturgica più grande e facilmente raggiungibile.

- I testi della Liturgia della Parola richiamino sia l'Antico che il Nuovo Testamento. È possibile aggiungere testi dei Padri o del Magistero o scritti di Beati e Santi, preferibilmente locali.

- Lo spazio liturgico sia curato e rechi i segni che hanno accompagnato tutto il TP: il cero e il fonte battesimale.

- Il canto liturgico sia rispondente alla solennità che si celebra e rechi con sé la connotazione particolare dell'attesa e della gioia.

Monizione

“Lui vi insegnerà ogni cosa” (Gv 14,26).

Il perenne compito dello Spirito Santo è ricordare alla nostra mente e ridestare il nostro cuore a tutto ciò che il Signore Gesù ha detto. Ricevere lo Spirito ha fatto di noi un popolo sacerdotale, unto, per perpetuare la presenza di Lui, Cristo, nella storia.

Indicazioni liturgiche

Si valorizzino in modo pertinente tutti i linguaggi non verbali della liturgia per esprimere il compimento dei cinquanta giorni di Pasqua. Pertanto lo spazio liturgico sia solennemente addobbato, le vesti liturgiche siano scelte con cura, si valorizzino l'incenso e i lumi, non si ometta l'uso dell'evangelario.

Per il saluto si consiglia di usare la formula: «Il Dio della speranza, che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi» (MR p. 310). Al posto dell'atto penitenziale si celebri il Rito dell'aspersione domenicale con l'acqua benedetta (MR pp. 989-994).



Il canto del Gloria ricorda l'unico grande giorno della Pasqua di Cristo in cui siamo inseriti e in cui l'azione divina si rinnova.

Si dia il giusto valore alla sequenza «*Veni, Sancte Spiritus*», con la quale la Chiesa chiede il dono promesso da Gesù ai suoi discepoli.

Per la professione di fede si rinnovino le promesse battesimali. Le acclamazioni dell'assemblea siano proposte in canto.

È previsto il prefazio proprio che sintetizza il mistero della Pentecoste.

Come Preghiera Eucaristica si suggerisce il Canone Romano: con il ricordo dei nomi degli apostoli ci permette di gustare la continuità tra quanto accaduto nel giorno di Pentecoste e l'annuncio cristiano che è giunto fino a noi.

È previsto il congedo dell'assemblea come nel giorno di Pasqua. Si consiglia di cantare il duplice alleluia.

In relazione alla consuetudine, ormai diffusa, di celebrare un rito di spegnimento del cero pasquale, è bene ricordare che questo non è contemplato dal Messale Romano, testo liturgicamente *normativo*.



Pentecoste - anno C

salmo responsoriale (dal salmo 103)

Ritornello

Man - da il tuo Spi-ri-to, Si - gno - re, a rin-no - va - re la ter - ra.

Organo

Salmista (1° strofa)

1. Benedici il Signore, a - ni - ma mi - a! Sei tanto grande, Signore, mi-o Di - o!

Org.

Quante sono le tue ope - re, Si - gno - re! Le hai fatte tutte con sag - gez - za;

Org.

la terra è piena delle tue cre - a - tu - re.

Org.





Lo Spirito Santo dono del Signore Risorto alla Chiesa

La solennità della Pentecoste conclude i cinquanta giorni in cui la Chiesa ha vissuto la gioia della Pasqua, e fa memoria dello Spirito Santo disceso su Maria e gli apostoli riuniti in preghiera nel Cenacolo, scenario unico nel quale Gesù e i discepoli, prima e dopo la Pasqua, avevano vissuto momenti di straordinaria intimità.

Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, il giorno di Pentecoste il Consolatore fu inviato «per santificare continuamente la Chiesa e affinché i credenti avessero così attraverso Cristo accesso al Padre in un solo Spirito (cfr. Ef 2,18). Questi è lo Spirito che dà la vita, una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna (cfr. Gv 4,14; 7,38-39); per mezzo suo il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno risusciterà in Cristo i loro corpi mortali (cfr. Rm 8,10-11). Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. 1 Cor 3,16; 6,19) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la sostiene e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4; Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo. Poiché lo Spirito e la sposa dicono al Signore Gesù: “Vieni” (cfr. Ap 22,17)» (*Lumen gentium* 4).

Lo Spirito rinnova il creato, le relazioni umane, la Chiesa

Nei secoli il rapporto dell'uomo con la creazione è stato un potente fattore di unità e comunione per tutta l'umanità: la lingua comune, persa a Babele, si ritrovava almeno nelle grandi percezioni cosmiche. Giorno e notte, sole e luna, mare, vento, cibo, stagioni... tutti i popoli vivevano le stesse esperienze fondamentali, si confrontavano con le stesse realtà e difficoltà.

Oggi uno degli aspetti della perturbazione nei rapporti tra uomo e uomo e tra uomo e creato è proprio nell'eliminazione di questo sfondo comune. Nelle città e nelle nazioni si creano ambienti artificiali ideali, dotati di ogni comfort, a cui corrispondono altrove ambienti degradati, inquinati, consoni solo a una vita stentata.

Lo Spirito della Pentecoste invita tutti a riscoprire la “lingua comune” della creazione, con le sue leggi e il suo equilibrio, che non può essere sfruttato dai pochi a scapito dei molti.

“Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra”: il ritornello del salmo responsoriale di Pentecoste allarga a dismisura la visuale espressa dalla lettura, di per sé già ampia: nell'esperienza dell'effusione improvvisa dello Spirito sulla primitiva comunità sono coinvolti “Giudei osservanti di ogni nazione sotto il cielo”, e quindi tendenzialmente già tutto il mondo abitato. Ma la risposta nella preghiera va ancora oltre: chiama in causa l'azione dello Spirito su tutta la creazione, su tutta la terra.

Siamo invitati a contemplare con animo grato le “opere del Signore”, fatte «tutte con saggezza», in tutta la terra «piena delle creature» di Dio (cfr. Sal 103/104).



Nell'orizzonte della solennità di Pentecoste non sta solo Gerusalemme, né solo Israele, né soltanto i credenti di Israele di ogni nazione, e neppure soltanto tutti i popoli: celebriamo l'azione dello Spirito che rinnova "la faccia di tutta la terra".

Riascoltare la voce dello Spirito creatore, che annuncia "le grandi opere di Dio" (Atti 2,11) potrà significare anche riscoprire il valore delle differenze. Nei secoli il rapporto dell'umanità con la creazione è stato fonte di una grande varietà e differenziazione dei popoli e delle culture. È di moda il termine "biodiversità": esso esprime la varietà sorprendente che le creature assumono in relazione al loro ambiente. Leggendo per intero il salmo 103 vediamo come una simile contemplazione possa facilmente diventare preghiera. Nei nostri tempi l'azione dell'uomo tende ad appiattire l'umano e a livellare la diversità degli ambienti.

Lo Spirito della Pentecoste invita tutti a riscoprire la fecondità delle differenze, sia tornando a contemplare la varietà del creato, sia tornando a relazionarsi e dialogare con la diversità delle culture, valorizzate soprattutto nei loro aspetti spirituali ed autenticamente umani.

Potremmo dire che lo Spirito mantiene l'unità nella diversità: non annulla le qualità specifiche di chi accoglie le varie sfaccettature del dono, anzi le potenzia; la diversità è espressione naturale della sua fecondità, è ricchezza. Esprime la creatività feconda e non fa guerra all'unità. Questo principio che mette in relazione unità e diversità lo troveremo anche nella prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli (2, 1-11) e ricompare anche nell'azione dello Spirito nella vita della Chiesa delle prime comunità cristiane a cui Paolo e i suoi discepoli indirizzano lettere storicamente situate. La realtà è molteplice così come la vita e da sempre la storia della Chiesa ha conosciuto Chiese con storie diverse presiedute nella carità dal successore di Pietro. In questa solennità di Pentecoste le letture, pur narrando lo stesso evento con procedimenti letterari e prospettive teologiche diverse, presentano la vita risorta di chi vive in Cristo come sogno possibile.

Sembra che il discorso sulla creazione ci abbia fatto deviare dal nucleo proprio della Pentecoste: invece ci riporta esattamente al centro. Chi può guardare al Creato con occhi semplici e riconoscenti, con uno sguardo di fanciullo, che scopre la bontà di Dio, creatore e provvidente, può riconoscere facilmente la paternità di Dio, anch'essa dono dello Spirito.

La lettera ai Romani, al capitolo 8, mostra come dallo Spirito proceda la preghiera inesprimibile: "Abbà! Padre!" (Rm 8,15). E se la leggiamo oltre i limiti della pericope liturgica, troviamo il quadro grandioso di "tutta insieme la creazione" che "geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi" (Rm 8,22).

Anche il brano evangelico insiste sulla profonda unione tra il discepolo, il Figlio e il Padre, realizzata nello Spirito: "il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui, e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,23). Non si tratta di un misticismo disincarnato: subito dopo si aggiunge "Chi non mi ama, non osserva le mie parole" (Gv 14,24). L'amore si incarna in una esistenza profondamente unificata. Lo Spirito di comunione non permette separazioni e fratture: se ci si riconosce come Figli di Dio, ci si riconosce fratelli, legati da un destino comune, inseriti nella medesima creazione, incamminati verso la stessa partecipazione alla gloria.





Antifona ad introitum (Sap 1,7)

*Spiritus Domini replevit orbem terrarum,
et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis, alleluia.*

(Rm 5,5; cfr. 8,11)

*Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris
per inhabitantem Spiritum eius in nobis, alleluia.*

Antifona d'ingresso (cfr. Sap 1,7)

Lo Spirito del Signore riempie l'universo;
egli, che tutto abbraccia, conosce ogni linguaggio. Alleluia.

(cfr. Rm 5,5; 8,11)

L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori
per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi. Alleluia.

La maestosità musicale della prima antifona d'ingresso, che da secoli connota la solennità di Pentecoste, introduce magnificamente in questa celebrazione, che "compie" il mistero pasquale di Cristo.

Vi si aggiunge, *ad libitum*, l'altra, che fa parte del formulario vigilare, dove la medesima solennità viene celebrata più a livello personale. La catechesi primitiva poneva in rilievo che il Cristo morto, risorto e glorificato alla destra del Padre porta a termine la sua opera di salvezza effondendo lo Spirito sulla comunità apostolica. La Pentecoste è pertanto la pienezza della Pasqua, il mistero pasquale totale.

• La sottolineatura dell'antifona è verso la *universalità*, che il racconto di Atti evidenzia: «Lo Spirito del Signore riempie l'universo; egli, che tutto abbraccia, conosce ogni linguaggio». Tratto dal libro della Sapienza (1,7: nel finale, alla lettera, suonerebbe: «...e ciò che tiene insieme tutte le cose ha la conoscenza della parola»), il testo dipinge la peculiarità dell'evento di Pentecoste anche nella *abilitazione profetica* del nuovo popolo. Molto più degli antichi *leaders*, Mosè e Aronne, o dei profeti chiamati da Dio, i membri del nuovo popolo messianico possono proclamare con autorità e forza quello che Dio ha fatto per la salvezza di tutti gli uomini, cioè le sue grandi opere. Quello che fonda l'identità del nuovo popolo non è la legge divina, né una rivelazione codificabile in un insegnamento, ma *la presenza e l'azione di Dio mediante il suo Spirito*.

Infatti, l'umanità dispersa e divisa viene riunita dalla forza dello Spirito, che mette insieme i diversi gruppi umani, rispettando e promuovendo le caratteristiche culturali.

Le lingue come di fuoco, posate sui discepoli, indicano l'origine divina del dono, espressione della santità di Dio che si rivela all'uomo, e sono segno del linguaggio nuovo che scaturisce dall'essere stati ricolmati dello Spirito.



Inoltre il narratore sottolinea ripetutamente l'*inclusività del dono di Dio*: tutti ne sono ricolmati e tutta la casa è riempita dagli effetti di questa venuta. Il luogo in cui ciò avviene, la casa, al contrario del tempio non esclude, non separa, ma tiene in unità e accoglie tutti i credenti, uomini e donne.

- Il dato di partenza, però, è costituito dall'essere *riuniti dei discepoli nello stesso luogo*. L'immagine rimanda a quanto già il primo capitolo di Atti aveva più ampiamente mostrato, cioè l'essere *uniti di cuore* e assidui nella preghiera, degli undici con Maria, le donne e i fratelli di Gesù: «Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo». Che equivale a: si trovavano tutti insieme *in unità*.

In questo modo ciò che il racconto intende sottolineare è l'intima unione dei credenti tra loro, la compattezza della loro *koinonia*, fondata sulla fede in Gesù e alimentata dalla preghiera. Essi, come il popolo di Dio ai piedi del monte Sinai e come nuova Gerusalemme benedetta dalla presenza di Cristo risorto e glorificato, attendono il compimento della promessa di quel dono dall'alto.

Da questo momento la Chiesa sarà incamminata per *raggiungere ogni essere umano* là dove si trova, nella sua identità originaria (la "lingua madre"), come la straordinaria avventura degli apostoli mostrerà.

L'antifona introduce egregiamente, fin dalle prime battute, il significato autentico della celebrazione di Pentecoste, racchiuso nel numero stesso (50: Pentecoste!), che ne ha conferito il nome alla sua scansione matematica ($7 \times 7 + 1$: il numero perfetto, moltiplicato per se stesso più l'unità): il vero compimento dell'attesa.

- L'antifona *ad libitum* è tratta da Romani 5,5: garantisce anzitutto che «l'amore di Dio è stato riversato in noi per mezzo dello Spirito Santo». Costituisce la convalida, già a livello personale, che la speranza che è in noi non delude, perché lo Spirito Santo è stato *riversato in ciascuno di noi* nell'evento battesimale. Non si tratta di un dolce sentimento, ma di un gesto concreto di donazione dello Spirito. Il cristiano dunque può fare affidamento su questa forza creativa propria del futuro ultimo sperato, ma a lui data come caparra e pegno.

Nel finale dell'antifona si ricalca che questo Spirito "abita in noi", espressione tratta da Romani 8,11. Per affermare che, se è vero che già al presente il credente sperimenta la vita del nuovo mondo, altrettanto vero è che questa avrà la sua pienezza nella risurrezione finale. L'iniziativa spetta a Dio, ma la sua azione sarà mediata dall'intervento dello Spirito.

Tutto ciò a conferma che la fede non si nutre di emozioni religiose, anche se può prendere avvio dagli interrogativi umani suscitati dal nuovo e dall'inspiegabile. L'apertura e la ricerca sincera sono un primo passo verso l'accoglienza della Parola e dello Spirito. E la celebrazione della Pentecoste ne costituisce ogni anno la garanzia.





RBCKS Antiphona ad introitum VIII Sap. 1, 7; Ps. 67

S L 125
E 255

PI-RI- TUS Dó-mi- ni • replé- vit or-
 bem ter- rá-rum, al-le- lú- ia : et
 hoc quod con- ti- net omni- a, sci- énti- am habet
 vo- cis, alle- lú- ia, al-le-lú- ia, alle- lú- ia.

Ps. Exsúrgat De- us, et dissi- péntur in- i- mí- ci e- ius : et
 fú- gi- ant, qui o- dé- runt e- um, a fá- ci- e e- ius.

*Lo Spirito del Signore ha riempito l'orbe delle terre, alleluia:
 ed egli, che tiene insieme ogni cosa, ne conosce la voce, alleluia, alleluia, alleluia.*

*V. Sorga Dio, e si disperdano i suoi nemici,
 e fuggano, coloro che lo odiano, dal suo volto.
 (nostra traduzione)*

Il testo di questo introito è desunto dal Libro della Sapienza, e ne ricalca parola per parola l'originale greco [πνεῦμα κυρίου πεπλήρωκεν τὴν οἰκουμένην καὶ τὸ συνέχον τὰ πάντα γινώσιν ἔχει φωνῆς], ed essendo un passo veterotestamentario, dobbiamo procedere ad una interpretazione cristologica per poterlo ben applicare al contesto della solennità liturgica che celebriamo. Se, infatti, quasi sicuramente l'autore di Sapienza facesse riferimento sia al passo di Genesi in cui si afferma: «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu» (Gn 1,2-3), sia alla visione di Elia nel Primo libro dei Re: «Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera» (1Re 19,11-12); ora lo stesso passo vuol essere interpretato come profezia degli eventi descritti negli Atti degli Apostoli: «Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue» (At 2,2-4). È interessante notare come tra i vari testi ci siano paralleli verbali evidenti: lo spirito/vento [πνεῦμα], la voce/sussurro [φωνή], il fuoco [πῦρ].



Dal punto di vista musicale, è importante notare che finalmente approdiamo al modo VIII, definito dai teorici antichi *perfectus*: l'irruzione dello Spirito Santo nel mondo completa definitivamente il progetto di salvezza del Padre, e dona ai discepoli la grazia di comprendere appieno il significato della missione di Gesù nelle sue azioni e nei suoi insegnamenti, unitamente alla forza per testimoniare e annunciare a tutti la salvezza. A questo siamo chiamati anche noi: nel nostro cammino di iniziazione cristiana abbiamo ricevuto il sigillo dello Spirito, che ha reso matura la nostra fede, donandoci l'abilità di esercitare quei *munera Christi* (sacerdozio, regalità e profezia) ricevuti nel Battesimo, per diventare testimoni credibili dell'amore di Dio per noi.

Contravvenendo alla prassi compositiva gregoriana, che privilegia gradi congiunti o intervalli di piccole dimensioni, la melodia di questo introyto presenta molti salti ampi, soprattutto di quarta tra la *finalis* SOL e la *repercussio* DO, come anche una melodia ampia, con una notevole estensione verso l'acuto (non usuale per una modalità plagale): la presenza degli intervalli ampi obbliga il cantore a rallentare il ritmo dei neumi, conferendo al testo una declamazione solenne, che si impone all'ascolto.

Nella prima frase è molto evocativo il disegno melodico ascendente, che rende bene sia dal punto di vista visivo che da quello uditivo il progressivo espandersi dello Spirito divino attraverso la predicazione e l'adesione alla fede dei fedeli. È bello osservare come la prima nota (RE) sia la più grave dell'intero brano e sia la sola: potremmo paragonarla a Cristo, unigenito del Padre, disceso sulla terra «pieno di sapienza e grazia (= lo Spirito Santo)» (cfr. Lc 2,40) per espiare il peccato dell'umanità e ricostituire quel legame spezzato da Adamo tra Dio e le sue creature. Con Giovanni sappiamo che il fine dell'incarnazione del Figlio è proprio la «consegna dello Spirito Santo» (cfr. Gv 19,30), avvenuta con la consegna totale di sé nella morte in croce; sepolto poi nella terra come il chicco di grano che per fruttificare deve marcire (cfr. Gv 12,24), ha generato lo stelo nuovo ed eterno della vita divina, spandendo il suo Spirito ovunque – ecco la salita progressiva ed esponenziale fino al verbo *replevit*: questo termine traduce il greco **πληρώω**, che esprime una pienezza sovrabbondante, un'idea di sazietà e appagamento, di completezza e soddisfazione che ben rappresenta la volontà di salvezza universale voluta da Dio. L'idea spaziale, poi, del raggiungimento di ogni parte del mondo, è reso anche dalla strana conformazione melodica su *terrarum*: l'arco è infatti rovesciato (l'accento è nella parte più grave della melodia) e si susseguono due intervalli di quarta che, abbracciando le due note cardine del modo, lo abbracciano tutto, e con esso simboleggiano la totalità della terra.

Questi salti sono presenti anche nella frase successiva (*et hoc quod continet omnia*), ove il verbo *continet* viene sottolineato da un allargamento dei valori dei suoni che lo interessano e presenta una particolare costruzione melodica che ne esprime il significato: il primo suono è isolato e seguito dal salto ampio di quarta, in seguito progressivamente e per gradi congiunti la melodia torna al punto di partenza; è l'esatta descrizione di quello che avviene nella nostra storia quando ci allontaniamo da Dio per seguire i nostri desideri umani, che ci portano a deviare dal sentiero tracciato dai suoi precetti: la grazia dello Spirito che ci abita in forza dei sacramenti ci riconduce al Padre, attraverso un cammino spirituale che siamo chiamati ad intraprendere ogni giorno di nuovo e che ci conduce alla conversione, quella stessa conversione per la quale in cielo si gioisce grandemente (cfr. Lc 15,7).

Il verso successivo potrebbe sembrare abbastanza oscuro: che significa, in effetti, che lo Spirito «ha conoscenza della voce» di tutte le cose? Per rispondere a questa



domanda dobbiamo domandarci cosa si intenda con voce *delle cose*. Nell'antica cultura ebraica, il concetto di voce era significativo, poiché la comunicazione orale era il mezzo principale per trasmettere informazioni, tradizioni e rivelazioni divine. La voce era vista come uno strumento potente, capace di benedire, maledire, istruire e guidare. La voce di Dio, in particolare, era venerata e temuta, spesso associata al tuono e ad altri eventi naturali (cfr. Sal 28/29) che incutevano timore e che simboleggiavano il suo potere e la sua maestà. In definitiva la voce era considerato il mezzo con cui una qualsiasi entità poteva esprimere se stessa; anche Dio, per esprimersi creatore, utilizza la sua voce: dunque possiamo dedurre che lo Spirito, presente durante la creazione stessa, conosce l'essenza intima e profonda di ogni cosa ed è per questo motivo che può ricondurre ogni cosa a Dio. La presenza della *tristofa* sul termine *vocis* ci rimanda ancora una volta al trattamento simile ottenuto dai sinonimi *Vox, Verbus, Dicere, etc...* nel repertorio gregoriano, e ci suggerisce che lo Spirito non conosce soltanto le cose create, ma anche la Voce, il Verbo di Dio, la Parola creatrice, ovvero Cristo stesso; anche qui il significato del termine conoscenza deve essere approfondito: nella cultura semitica, infatti, conoscere qualcuno in maniera profonda, significa unirsi intimamente a lui, diventare un tutt'uno con l'altro; nel nostro caso questa accezione viene a ricordarci del profondo legame intrinseco alla Trinità, ove le tre persone sono tre ipostasi di un'unica sostanza divina.

Infine, il versetto aggiunto all'introito, apre al nostro ragionamento una chiave di lettura escatologica: se, infatti, la missione dello Spirito nel mondo è quella di far conoscere la salvezza a tutte le genti, inabitarle di Dio e ricondurle a lui, ecco che lo sguardo alla sorte finale dell'universo ci porta ad una visione beatifica ove da una parte coloro che avranno accolto lo Spirito godranno insieme della beatitudine eterna, dall'altra coloro che non l'avranno accolto sconteranno le conseguenze delle proprie azioni (cfr. Mt 25,31-46); è bene ricordare, infatti, che Dio non può obbligarci ad amarlo, ci ha donato il libero arbitrio perché vuole che il nostro amore per lui sia disinteressato e frutto della nostra volontà, al contempo ci dona la sua grazia per aiutarci a conformare la nostra volontà alla sua: sta a noi voler aderire, con l'aiuto del Paraclito, alla proposta d'amore di Dio per arrivare anche noi a riconoscere la sua voce che ci accoglie nella dimora eterna.





In quel tempo,
Gesù disse ai suoi discepoli:
«Se mi amate,
osserverete i miei comandamenti;
e io pregherò il Padre
ed egli vi darà un altro Paràclito
perché rimanga con voi per sempre.
Se uno mi ama,
osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà
e noi verremo a lui
e prenderemo dimora presso di lui.
Chi non mi ama,
non osserva le mie parole;
e la parola che voi ascoltate non è mia,
ma del Padre che mi ha mandato.
Vi ho detto queste cose
mentre sono ancora presso di voi.
Ma il Paràclito,
lo Spirito Santo
che il Padre manderà nel mio nome,
lui vi insegnerà ogni cosa
e vi ricorderà
tutto ciò che io vi ho detto».



GESÙ DICE AI DISCEPOLI: «AMATE E OSSERVATE I MIEI COMANDAMENTI. IO CHIEDO AL PADRE MIO DI MANDARE LO SPIRITO SANTO, PERCHÉ RIMANGA CON TUTTE LE PERSONE PER SEMPRE. QUANDO UNA PERSONA AMA, ASCOLTA LA PAROLA DI DIO. IL PADRE AMA LA PERSONA E VA A VIVERE CON QUESTA PERSONA. LO SPIRITO SANTO INSEGNA E RICORDA A TUTTI OGNI COSA CHE IO HO DETTO».





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**